

✠ **CARLO CIATTINI**

VESCOVO DI MASSA MARITTIMA-PIOMBINO

**IL DIO IN CUI CREDIAMO  
È IL DIO CHE CI OFFRE  
SEMPRE LA POSSIBILITÀ  
DI UN NUOVO INIZIO**

**LETTERA PASTORALE**  
*per l'anno 2022-2023*



*Dio stesso ci aiuterà a dire cose vere,  
anche se non diciamo cose nostre.  
Se dicessimo infatti cose nostre  
saremmo pastori che pascono se stessi, non il gregge:  
se invece diciamo cose che vengono da lui,  
egli stesso vi pascerà,  
servendosi di chiunque.*

Sant'Agostino, *Discorso sui pastori* (Disc. 46)

*Esorto tutte le comunità  
ad avere una sempre vigile capacità  
di studiare i segni dei tempi.  
Si tratta di una responsabilità grave,  
giacché alcune realtà del presente,  
se non trovano buone soluzioni,  
possono innescare processi di disumanizzazione  
da cui è poi difficile tornare indietro*

Francesco, *Evangelii gaudium*, n. 51.



*Ai presbiteri, diaconi, laici,  
religiosi e religiose  
della Chiesa di Massa-Marittima-Piombino*

*N*el 1974 l'allora padre Carlo Maria Martini propose un corso di esercizi spirituali seguendo il Vangelo di Marco.<sup>1</sup> Questa scelta fu voluta come proposta di una lettura catechetica che il medesimo padre Martini giustificava con queste parole: «Dobbiamo partire dal fatto probabile che san Marco presenta una catechesi, un manuale per il catecumeno. Il Vangelo di Marco è, cioè, un Vangelo fatto per quei membri delle primitive comunità che cominciano l'itinerario catecumenale».<sup>2</sup>

La proposta di Martini fatta allora a un gruppo di pastori dell'Emilia Romagna di ripartire è un invito necessario e utile anche per noi a recuperare sempre un nuovo inizio.

### ***Dobbiamo sempre rimetterci in cammino***

È necessario farsi catecumeni, rimettersi in cammino ogni volta che la stanchezza, la delusione, le prove e le sconfitte della vita ci inducono alla resa, a adagiarci là dove ci troviamo, e il disimpegno e la rassegnazione diventano padroni e ci allontanano dallo stare

con il Signore, fino a perdere la percezione di essere suoi e la disponibilità a collaborare con Lui. Allora diviene reale il rischio che il nostro essere cristiani si stemperi e si confonda, fino a farci diventare progettisti ed esecutori di scelte di vita tutte nostre in cui Dio non c'entra per nulla.

È questo il momento, e Dio ci conceda di prenderne coscienza, di recuperare lo stupore derivante dalla constatazione che Dio ci cerca, non si arrende di fronte alla nostra mediocrità di mente e di cuore, alle nostre fughe da Lui e da quanti ci aveva offerto come compagni di viaggio che ci divengono estranei, quasi presenze pesanti e uggiose. Tutto ora ci urta, là dove un giorno tutto ci attirava e abitarvi era desiderabile. Ma è proprio l'inizio del Vangelo di Marco che, se riascoltato con gli «orecchi del cuore» (espressione cara a san Benedetto), ci sveglia, quasi con un sussulto, e ci richiama alla speranza gioiosa che Lui continui a venire a cercarci. È Lui, il nostro Dio, «che prende un'iniziativa misteriosa: “Ecco, io mando il mio angelo davanti a te” (Mc 1,2)».<sup>3</sup>

Dio entra nella nostra «vita con un messaggio sconvolgente, pieno di letizia, che viene a riordinare le cose [...]. E noi, pur senza sapere molto di più su Dio, ci troviamo immersi in un'atmosfera di attesa, rispetto, riverenza, tensione per il mistero di Dio che, in Cristo, si

sta rivelando».<sup>4</sup> attesa e ascolto di Lui, disposti e pronti a riceverlo. E questo è essenziale per quanti nella Chiesa offrono un servizio, sono chiamati a un ministero o addirittura a delle responsabilità pastorali. Diversamente il rischio è grande: quello non di servire la Chiesa, ma di stare nella Chiesa portando avanti un nostro disegno.

Si legge nel preambolo che sant'Ignazio riporta negli *Esercizi spirituali*: «Per fare una buona elezione, in quanto dipende da me, bisogna che la mia intenzione sia pura e indirizzata soltanto al fine per cui sono creato, cioè la lode di Dio nostro Signore e la salvezza della mia anima. Perciò, qualunque sia la mia scelta, deve essere tale da aiutarmi a raggiungere il fine per cui sono creato, non subordinando o piegando il fine al mezzo, ma il mezzo al fine. Infatti accade che molti prima scelgono di sposarsi e poi di servire Dio nel matrimonio, mentre lo sposarsi è un mezzo e servire Dio è il fine; così pure vi sono altri che prima desiderano ottenere benefici ecclesiastici e poi servire Dio in essi. In questo modo essi non vanno direttamente a Dio, ma vogliono che Dio venga direttamente incontro alle loro affezioni disordinate; così fanno del fine un mezzo e del mezzo un fine, e quello che dovrebbero mettere per primo, lo mettono per ultimo».<sup>5</sup>

Dobbiamo fuggire la tentazione di realizzare i nostri progetti avendo noi stessi come unico riferimento; frutto di un allontanarci da Dio, abbandonando l'ascolto e la meditazione della sua Parola. È questo un paganesimo di fatto. Dobbiamo invece «operare un rovesciamento della mentalità pagana, per la quale Dio era l'essere a disposizione dell'uomo, sul quale l'uomo poteva mettere le mani, farselo propizio, chiedendo e ottenendo da Lui ciò che voleva; un Dio di fronte al quale l'uomo era in stato di attività manipolatrice». <sup>6</sup>

E questo non è a portata di mano dell'uomo, ma è frutto della grazia di Dio.

### ***Convertirci per realizzare i progetti di Dio***

Da sempre l'uomo ha fuggito Dio per realizzare i suoi disegni, i suoi progetti e in essi perdersi. È il peccato antico. E da sempre Dio cerca l'uomo perduto nel suo nulla: «Dove sei?» (*Gen 3,9*).

«Dio, al principio, sogna una terra di pace e di benevolenza, in cui il lavoro non è opprimente e la convivenza non è guerra; a tale sogno l'uomo si ribella e lo splendore, l'immenso valore della libertà donatagli da Colui che l'ha creato e amato, si trasforma, nelle sue mani, in strumento di negazione, in un progetto alternativo a quello che gli era stato proposto». <sup>7</sup>



Questa «estate torbida», per dirla con Carlo Lucarelli, ci infligge giornate che ci costringono a cercare riparo e ad arrenderci, abbandonando ogni impegno. In quest'estate, che ci pare di poter paragonare ai tempi che stiamo vivendo e quasi ci racconta in figura di giorni che sembrano diventati nemici dell'uomo, sentiamo il bisogno di ritrovare noi stessi, di fuggire dai nostri progetti ormai fallimentari, senza appello, senza possibilità di essere difesi o giustificati, tanto è evidente lo stato di bancarotta, ma soprattutto di insolvenza. Abbiamo lasciato debiti, tanti debiti dappertutto.

Papa Francesco, proprio all'inizio della *Laudato si'*, passa in rassegna i diversi interventi dei suoi predecessori che riguardano «l'urgenza», come scriveva san Paolo VI, «e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità», perché «i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo».<sup>8</sup>

Tale preoccupazione era già stata manifestata da san Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* e poi da san Giovanni Paolo II nella sua prima enciclica *Redemptor hominis*, fino a papa Benedetto XVI, citato sempre da papa Francesco, che faceva emergere questa sua preoccupazione riguardo

alla creazione e alle creature sia nell'enciclica *Caritas in Veritate* che nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* del 2010, quando affermava: «Lo sviluppo umano integrale è strettamente collegato ai doveri del rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale, il cui uso comporta una comune responsabilità verso l'umanità intera e specialmente i poveri e le generazioni future [...]. La crisi ecologica non può essere valutata separatamente dalle questioni a essa collegate, essendo fortemente connessa al concetto stesso di sviluppo e alla visione dell'uomo e delle sue relazioni con i suoi simili e con il creato. Saggio è, pertanto, operare una revisione profonda e lungimirante del modello di sviluppo, nonché riflettere sul senso dell'economia e dei suoi fini, per correggerne le disfunzioni e le distorsioni. Lo esige lo stato di salute ecologica del pianeta; lo richiede anche e soprattutto la crisi culturale e morale dell'uomo, i cui sintomi sono da tempo evidenti in ogni parte del mondo».<sup>9</sup>

Già Pio XII ammoniva gli uomini del suo tempo con queste severe osservazioni: «Oggi si vede con sempre maggior chiarezza che la sua indebita esaltazione (quella del progresso tecnico) ha accecato gli occhi degli uomini moderni, ha reso sorde le loro orecchie, tanto che si avvera in essi ciò che il Libro della Sapienza flagellava negli idolatri del suo tempo;

essi sono incapaci d'intendere dal mondo visibile Colui che è, di scoprire il lavoratore dalla sua opera». Il non porre rimedio a questo stato di fatto, il non avvertirne i pericoli e le minacce, ci costringerà ad essere spettatori e testimoni di come «l'era tecnica compirà il suo mostruoso capolavoro di trasformare l'uomo in un gigante del mondo fisico a spese del suo spirito ridotto a pigmeo del mondo soprannaturale ed eterno [...]. A nessuno sfugge il pericolo di un *concetto tecnico della vita*, cioè il considerare la vita esclusivamente per i suoi valori tecnici, come elemento e fattore tecnico. Il suo influsso si ripercuote sia sul modo di vivere degli uomini moderni, sia sulle loro reciproche relazioni [...]. Questo sistema, ispirato esclusivamente da vedute tecniche, cagioni, in contraddizione alla aspettativa, uno sperpero di risorse materiali, non meno che delle principali fonti di energia – tra le quali bisogna certo includere l'uomo stesso, – e come per conseguenza deve a lungo andare rivelarsi quale un peso dispendioso per l'economia globale».<sup>10</sup>

## ***L'uomo custode della terra, nostra casa comune***

Il magistero di papa Francesco, infine, ha continuamente trattato e fatto emergere i tanti problemi legati alla vita del nostro pianeta, focalizzando la sua attenzione sull'urgenza della cura dell'ambiente naturale e delle persone, nonché su questioni più ampie del rapporto tra Dio, gli esseri umani e la Terra. Il sottotitolo dell'enciclica, "Sulla cura della nostra casa comune", ci offre una chiave di lettura efficace ed immediata.

Il suo appello accorato deve essere ascoltato con attenzione e responsabilità: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare. Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune». E dopo aver ringraziato e incoraggiato quanti «stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo», esorta ad essere grati a «quanti lottano con vigore per risolvere le drammatiche conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri del mondo», affermando che «i

giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi» (n. 13).

«Queste situazioni provocano i gemiti di sorella terra, che si uniscono ai gemiti degli abbandonati del mondo, con un lamento che reclama da noi un'altra rotta. Mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli. Siamo invece chiamati a diventare gli strumenti di Dio Padre perché il nostro pianeta sia quello che Egli ha sognato nel crearlo e risponda al suo progetto di pace, bellezza e pienezza. Il problema è che non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire leadership che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti, senza compromettere le generazioni future. Si rende indispensabile creare un sistema normativo che includa limiti inviolabili e assicuri la protezione degli ecosistemi, prima che le nuove forme di potere derivate dal paradigma tecno-economico finiscano per distruggere non solo la politica ma anche la libertà e la giustizia» (n. 53).

Perché abbiamo fatto questo? Perché siamo figli di Adamo. «Adamo è l'uomo di tutti i tempi, che non accetta l'amore di Dio, che rifiuta la

condizione di creatura e di figlio, che non vuole essere figlio adottivo di Dio, che si ribella a un Dio che lo serve.

La sua paura ha segnato tutta la storia, ha segnato l'umanità che teme Dio immaginandolo come un tremendo punitore, che ha paura della morte, della sofferenza, di ogni forma di privazione e di pericolo. Rifiutando Dio, noi e la nostra società non andremo lontano e le conquiste del progresso potranno essere addirittura la nostra Babele e la nostra morte».<sup>11</sup>

### ***La carità vera***

Lontani da Dio diveniamo lontani dall'altro accanto a noi: è una lontananza abissale che solo in Cristo, via che conduce al Padre e ai fratelli, vero e unico Pontefice, possiamo colmare e accorciare giorno dopo giorno.

Una vicinanza ai fratelli unica, inedita, che supera ogni umana possibilità perché è dono della grazia di Dio, ha il marchio inconfondibile di Cristo, il crocifisso/risorto, profuma ed è riverbero della sua carità: una carità viva e compassionevole che si carica dell'altro e che supera ogni filantropia, ogni solidarietà e fraternità umana pur necessaria e desiderabile.

Credo che il grande vescovo di Ippona ce ne abbia dato una descrizione efficace ed

esauriente. Nessuno come sant'Agostino ha saputo dire della vera carità, del vero amore di Dio che fa la differenza tra la bontà del mondo e la carità dei cristiani: «Quando dunque compi un atto di misericordia comportati [così]: se porgi un pane, cerca di essere partecipe della pena di chi ha fame; se dai da bere, partecipa alla pena di chi ha sete; se dai un vestito, condividi la pena di chi non ha vestiti; se dai ospitalità condividi la pena di chi è pellegrino; se visiti un infermo quella di chi ha una malattia; se vai a un funerale ti dispiaccia del morto e se metti pace fra i litiganti pensa all'affanno di chi ha una contesa. Se amiamo Dio e il prossimo non possiamo fare queste cose senza una pena nel cuore». <sup>12</sup>

Nel dialogare dei nostri progenitori con Dio non c'è resa, non c'è ricerca di una responsabilità personale, un riconoscere con chiarezza ciò che hanno scelto.

Rileggiamo i passi della Genesi che ci raccontano questo dialogo: «Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?" Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore

Dio disse alla donna: “Che hai fatto?”. Rispose la donna: “Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato”» (*Gen 3,9-13*).

Commenta al proposito Martini: «Nelle risposte che Adamo ed Eva danno al Signore noi troviamo che manca, in realtà, l'unica parola adeguata, l'unica parola che stenta a salire dalle labbra di ogni uomo, proprio perché si è perso di vista il vero volto di Dio: “Ho peccato contro di te!”. È la risposta semplice di Davide, nel Salmo 50».<sup>13</sup>

«A dispetto delle nostre infedeltà» – si legge al n. 7 del DOCUMENTO PREPARATORIO SINODO 2023, “*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*” – «lo Spirito continua ad agire nella storia e a mostrare la sua potenza vivificante. Proprio nei solchi scavati dalle sofferenze di ogni genere patite dalla famiglia umana e dal Popolo di Dio stanno fiorendo nuovi linguaggi della fede e nuovi percorsi in grado non solo di interpretare gli eventi da un punto di vista teologale, ma di trovare nella prova le ragioni per rifondare il cammino della vita cristiana ed ecclesiale».

***Maria una donna che ama*** (cfr. *Deus caritas est*, n. 41)

«In un brano del Vangelo di Luca possiamo leggere un altro dialogo, corrispondente a quello



avvenuto nel giardino dell'Eden [...]. È il racconto dell'Annunciazione [...]. Maria accoglie la Parola, il disegno di Dio ed è l'aurora della salvezza definitiva [...]. Contemplando questa nuova Eva ciascuno di noi - nonostante i peccati e le negligenze, le infedeltà, i timori - ritorna a credere nel chiarore delle origini, ritorna a inseguire la gioia e lo splendore di quei giorni in cui Dio scendeva nella brezza della sera a passeggiare nel giardino. Ritorna ciascuno di noi, a essere motivo di speranza per il mondo».<sup>14</sup> È lei la «piena di grazia», «amata da Dio con amore gratuito e redentivo». In lei Dio «si china sull'umanità peccatrice e la riabilita».<sup>15</sup> Ora la grazia che Eva ci tolse ci è ridonata in Maria (cfr. *Prefazio Avvento II/A*). È la grazia che risana fino in fondo e a fondo, ricostituendo nell'intimo l'uomo e l'umano.

Maria santissima ci introduce con la sua vita e la sua materna intercessione ad entrare nel mistero della salvezza, ci porta a Cristo e ai fratelli radunando la famiglia dei figli di Dio e ci rivela l'essere della Chiesa.

«La Chiesa si rivela così, nonostante tutte le fragilità umane che appartengono alla sua fisionomia storica, una meravigliosa creazione d'amore, fatta per rendere Cristo vicino a ogni uomo e a ogni donna che voglia veramente incontrarlo, fino alla fine dei tempi. E nella Chiesa il Signore rimane sempre

contemporaneo con noi. La Scrittura non è una cosa del passato. Il Signore non parla nel passato ma parla nel presente, parla oggi con noi, ci dà luce. Il cielo visita continuamente la terra, ma noi siamo distratti, siamo altrove con la mente e il cuore, ci mostra la strada della vita, ci dà comunione e così ci prepara e ci apre alla pace».<sup>16</sup> La dimensione ecclesiale, come abbiamo già accennato, ha perciò la sua origine e il suo sviluppo a partire dall'Annunciazione (Cfr. *Lc* 1, 26-38). «L'icona dell'Annunciazione, meglio di qualunque altra, ci fa percepire con chiarezza come tutto nella Chiesa risalga lì, a quel mistero di accoglienza del Verbo divino, dove, per opera dello Spirito Santo, l'Alleanza tra Dio e l'umanità è stata suggellata in modo perfetto. Tutto nella Chiesa, ogni istituzione e ministero, anche quello di Pietro e dei suoi successori, è "compreso" sotto il manto della Vergine, nello spazio pieno di grazia del suo "sì" alla volontà di Dio. Si tratta di un legame che in tutti noi ha naturalmente una forte risonanza affettiva, ma che ha prima di tutto una valenza oggettiva».<sup>17</sup> È un sì detto a Dio e all'uomo, ad ogni uomo; un sì che si realizza nell'ascolto della Parola di Dio, condizione per farci ascoltatori attenti degli altri, perché ci guarisce e ci educa, ci libera da ogni egoistica e puntigliosa sordità che ci fa ascoltare ciò che vogliamo e non quello che l'altro ci dice, ci chiede o addirittura ci supplica.

Come è necessario questo sì nell'intimità della famiglia, nei luoghi dove si sperimenta la fragilità dell'età giovanile o l'impotenza della vecchiaia, nei luoghi di lavoro abbandonati a una egoistica realtà contrattuale, nelle relazioni che sono trama e ordito di onesti consessi e fattive collaborazioni nella chiesa e nel mondo: comunità, assemblee, consigli e collegi di ogni genere e di ogni specie che la fantasia troppo esuberante dei nostri giorni sta escogitando. Papa Francesco ben definisce come deve essere il nostro riunirsi e collaborare nella Chiesa, come il cristiano deve vivere la sua responsabilità e partecipazione quale membro della Chiesa. Ci ha detto il santo Padre: «Ribadisco che il Sinodo non è un parlamento, che il Sinodo non è un'indagine sulle opinioni; il Sinodo è un momento ecclesiale, e il protagonista del Sinodo è lo Spirito Santo. Se non c'è lo Spirito, non ci sarà Sinodo [...]. [Il] Sinodo [è] un tempo abitato dallo Spirito! Perché dello Spirito abbiamo bisogno, del respiro sempre nuovo di Dio, che libera da ogni chiusura, rianima ciò che è morto, scioglie le catene, diffonde la gioia. Lo Spirito Santo è Colui che ci guida dove Dio vuole e non dove ci porterebbero le nostre idee e i nostri gusti personali».<sup>18</sup>

Questo sì ci muove ad accogliere il Signore che viene e ad unirci ai fratelli. Il sì di Maria a Dio è

un sì detto all'uomo con quell'incedere cadenzato e scandito che ci ha insegnato il profeta Isaia: «[...] dividere il pane con l'affamato, [...] introdurre in casa i miseri, senza tetto, [...] vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?» (58,7). Infatti, «il primo atto che Maria compì dopo aver accolto il messaggio dell'Angelo, fu di recarsi "in fretta" a casa della cugina Elisabetta per prestarle il suo servizio (cfr. *Lc* 1,39). Quella della Vergine fu un'iniziativa di autentica carità, umile e coraggiosa, mossa dalla fede nella Parola di Dio e dalla spinta interiore dello Spirito Santo. Chi ama dimentica se stesso e si mette al servizio del prossimo. Ecco l'immagine e il modello della Chiesa! Ogni Comunità ecclesiale, come la Madre di Cristo, è chiamata ad accogliere con piena disponibilità il mistero di Dio che viene ad abitare in essa e la spinge sulle vie dell'amore».<sup>19</sup>

La vocazione di Maria è perciò vocazione dell'intera Chiesa, ossia la missione da portare avanti in modo costante, che si condensa soprattutto attorno alla virtù della carità mai distaccata dalla preghiera. Sono esse a scandire il ritmo della quotidianità riempiendolo di concreta e robusta spiritualità e ad animare l'azione dei suoi membri. «La Chiesa, come la Vergine, non fa altro che mostrare a tutti Gesù,

il Salvatore, e su ciascuno riflette la luce del suo Volto, splendore di bontà e di verità».<sup>20</sup>

Ancora una volta il nostro Dio si mostra come coinvolgente l'uomo in un'opera di redenzione, di liberazione e di creazione nuova. Sono esse a dover essere mediate dalle nostre parole e dalle nostre azioni. In una parola: da una vita di testimonianza.<sup>21</sup>

Il nostro oggi necessita di una più sincera presa di coscienza da parte di tutti noi per riconoscere i nostri limiti, le nostre fragilità, le nostre delusioni e le nostre aspettative tradite che non devono divenire causa di un fare acido e bizzoso, di una critica distruttiva e maliziosa, di un rifiuto dei nostri impegni, ma piuttosto una disposizione alla fatica di accogliere noi stessi per quello che siamo e i fratelli. Non accogliendo noi stessi, finiamo per disprezzare gli altri, sfregiandoli e facendoci per loro ostacolo e inciampo.

Gregorio Nazianzeno dice di Basilio il grande: «Basilio ci persuase che noi, essendo uomini, non dobbiamo disprezzare gli uomini, né oltraggiare Cristo, capo comune di tutti, con la nostra disumanità verso gli uomini; piuttosto, nelle disgrazie degli altri, dobbiamo beneficiare noi stessi, e fare prestito a Dio della nostra misericordia, perché abbiamo bisogno di misericordia» (*Discorso 43, 63*).

«Maria è grande proprio perché non vuole rendere grande se stessa, ma Dio. Ella è umile: non vuole essere nient'altro che l'ancella del Signore (cfr *Lc* 1,38-48). Ella sa di contribuire alla salvezza del mondo non compiendo una sua opera, ma solo mettendosi a piena disposizione delle iniziative di Dio». <sup>22</sup>

***Forti e vigilanti nell'attesa sotto lo sguardo paterno di Dio***

San Benedetto esorta i suoi monaci a rimanere sempre nel santo timore di Dio, a fuggire decisamente la leggerezza e la dissipazione, a tenere sempre presenti i comandi divini prendendo coscienza che Dio ha il suo sguardo sopra di noi, fin nella profondità del nostro essere: «È ciò che ci insegna il profeta, quando mostra Dio talmente presente ai nostri pensieri da affermare: “Dio scruta le reni e i cuori”» (*Regola*, cap. VII, 14).

Dobbiamo essere vigilanti, dobbiamo essere uomini e donne dell'attesa che continuano ad attendere Colui che hanno già incontrato: un'attesa ad ogni costo, costi quel che costi. Ma questo è possibile solo se lo abbiamo già incontrato; «allora “l'unico necessario” (*Lc* 10,42) diventa l'incontro, la comunione con il Veniente. Nulla deve essere preferito a questo

incontro con Gesù, lo sposo della Chiesa [...]. È Lui che conta prima di ogni altra cosa, ed è per questo che ci vuole una grande attenzione per non rischiare un ritardo o una qualsiasi mancanza di previdenza. Neppure in nome della carità, intesa in modo un po' troppo superficiale, si possono tollerare negligenze e dispersione».<sup>23</sup> È l'attesa di Lui, mentre già sperimentiamo la sua presenza in mezzo a noi, che ci fa uscire dalla solitudine antica e ci fa consorti dell'uomo, di ogni uomo, e amici del Signore così da entrare nella storia e nel mondo con Cristo, dietro di Lui, caricandoci del dolore del mondo mentre sperimentiamo il salario di luce e vita piena che ci ha promesso.

È davvero eloquente quanto ha scritto Blaise Pascal: «Gesù sarà in agonia fino alla fine del mondo, non bisogna dormire durante questo tempo» (*Pensieri*, 553).

Quale il primo passo da fare per stare svegli, specialmente in questo tempo che ci stanca con il nulla, l'inconsistenza, il banale a motivo del non senso che sembra contagiare come una terribile epidemia l'uomo dei nostri giorni? Si sente sempre più spesso l'espressione essere ottimista, essere positivo, senza offrire una minima proposta, traccia o consiglio di come realizzare questo proposito. È quasi un comando, un ordine che crea un esercito di compiacenti burattini dalle facce sdolcinate, a

tempo però, a scadenza. Sì, dico a tempo, perché girato l'angolo depongono la maschera e si accasciano. Si evita la sofferenza ad ogni costo. Si cerca di fuggire la fatica e la sofferenza della vita inibendo così ogni crescita, compromettendo ogni relazione e facendo morire nel suo nascere ogni impegno a lungo termine, scegliendo invece occasioni e impegni estemporanei che non creano futuro.

Non possiamo non condividere l'acuta intuizione di V. E. Frankl: «Deve essere tenuto a mente [...] che l'ottimismo non deve essere comandato né ordinato. Uno non si può forzare ad essere ottimista indiscriminatamente, contro ogni previsione, contro ogni speranza [...]. Gli europei sono convinti che la cultura americana (e non solo quella cultura), sempre di più, ordini e imponga di "essere felice". Ma la felicità non può essere raggiunta; deve essere perseguita. Uno deve avere un motivo per "essere felice". Una volta che trova il motivo diventa automaticamente felice. Come vediamo, un essere umano non è alla ricerca della felicità, ma è piuttosto alla ricerca di una ragione per essere felice [...]. Una volta che la ricerca di senso ha successo, non solo rende felice, ma dà anche la forza di convivere con la sofferenza».<sup>24</sup> Quando la ricerca di significato affonda, avrà sempre la meglio la ricerca del piacere immediato. E questo lo vediamo ogni giorno e giorno dopo



giorno.<sup>25</sup> «Penso a quei giovani che, su scala mondiale, si definiscono la generazione “senza futuro”. Per essere più precisi, non cercano sostegno solo nelle sigarette, ma anche nelle droghe [...]. Per quanto riguarda la causa della sensazione di mancanza di significato, si potrebbe dire, anche in modo semplicistico, che le persone hanno abbastanza per tirare avanti ma nulla per cui vivere; hanno i mezzi ma non il significato».<sup>26</sup>

Queste intuizioni di V. E. Frankl sembrano riecheggiare nelle parole di papa Francesco: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata [...]. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto».<sup>27</sup>

E questa constatazione porta poi il Papa a invitare «ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è

motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché “nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore”. Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte». <sup>28</sup>

**Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli** (*Lc 12,37*)

Per vincere il sonno, cioè per evitare di fuggire ogni impegno, ogni fatica affondando nella nostra solitudine egoistica e sterile, sprofondando nella terribile malattia dell'accidia, in quel sonno della ragione e della volontà che purtroppo la storia conosce o almeno dovrebbe conoscere molto bene, dobbiamo farci illuminare dal Signore Gesù Cristo. Lui è la luce che sveglia ogni sonnolenza, che smuove dando forza e vigore ad ogni nostra fragilità e debolezza che ci rendono pigri. È Lui la ragione del nostro vivere e del nostro morire, solo Lui dà il vero senso alla vita dell'uomo e del mondo.

«Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che

umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero».<sup>29</sup>

Ecco che trovando in Dio il senso ultimo del nostro essere nel mondo, nella sua Parola il programma della nostra vita, nella sua presenza sacramentale nella Chiesa che ci guida «nell'esodo nuovo» ad uscire dai nostri egoismi, dalla triste terra di schiavitù, saremo capaci di andare ad incontrare ogni uomo per dirgli cosa il Signore ha fatto per noi. «Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?».<sup>30</sup>

L'occasione del cammino sinodale proposto da papa Francesco è un'opportunità formidabile per crescere in questa passione per l'incontro, per arricchirci gli uni gli altri. Oggi abbiamo particolarmente bisogno di ascoltarci, di conoscerci, di confrontarci e progettare insieme giorni veri, pacifici e umani da costruire insieme. Ma se non partiamo dall'incontro con il Signore non andremo da nessuna parte, se non stiamo con Lui non potremo vivere un incontro vero tra di noi.

Il santo vescovo di Antiochia Ignazio augurava alle Chiese «l'unione nella carne e nello spirito di Gesù Cristo, nostra eterna vita della fede e della carità, cui nulla è da preferire, e ciò che è più importante l'unione con Gesù e il Padre. Se

rimaniamo in questa ed evitiamo ogni assalto del principe di questo mondo, raggiungeremo Dio [...]. Tutti avendo un'eguale condotta rispettatevi l'un l'altro. Nessuno guardi il prossimo secondo la carne, ma in Gesù Cristo amatevi sempre a vicenda» (*Ai Magnesii*, I,1 - VI,2).

È il Signore che prepara una «casa», un abitare particolarissimo e originale a ciascuno di noi e per tutti noi. San Giovanni nel suo Vangelo scrive che il Signore alla domanda dei suoi discepoli: «Dove abiti?» Egli rispose loro: «Venite e vedrete. Essi dunque andarono, videro dove abitava e stettero con lui quel giorno» (1, 38-39). Come osserva don Bruno Bignami, «la dimora del discepolo è la sequela di Gesù Cristo. Il Signore non si preoccupa tanto di darci una sua residenza identificabile con *google maps*. Dentro alla relazione costitutiva con Lui c'è abbondanza di vita (*Gv* 10, 10). Lui è il pastore, la vite, la luce, l'acqua viva, lo sposo, il pane, la via, la porta di passaggio, la verità, la vita. A chi lo segue non è garantita una casa ma una pienezza di relazione». Il nostro autore dopo aver recuperato un ampio brano della *Lettera a Diogneto* (V,1-9; VI,1) riguardo alla condotta dei cristiani afferma: «La cifra sintetica dell'abitare nel mondo senza assumere le logiche mondane rappresenta la condizione di libertà e leggerezza che caratterizza l'esistenza dei discepoli di

Cristo. La loro patria non è un luogo terreno [...] ma una relazione che li costituisce figli nel Figlio [...]. Vivono sparpagliati nelle città pur non lasciando che la loro vita si perda in mondanità». <sup>31</sup>

Ora molti si chiederanno che cosa dobbiamo fare. Per quanto mi riguarda devo fermarmi, e non tanto in un posto invece che in un altro, in un luogo che siamo tentati di cercare e soprattutto di ricercare, esose accuratezze di una leziosa quanta torba spiritualità, ma devo fermarmi con una persona. È necessario fermarmi e fermarci, perché i nostri giorni sono pericolosamente equivocati: giorni colmi di progetti, di cose da fare e di impegni da onorare, ma ormai la nostra inconsistenza indebolisce ogni nostra attività, ogni nostro progetto fino a realizzare qualcosa che non è un progetto di Lui, ma un nostro passatempo, più o meno mimetizzato, più o meno etichettato, ovvero uno dei tanti eventi che non solo lasciano il tempo che trovano, ma inficiano e ipotecano il futuro. E invece dobbiamo essere responsabili del futuro. La conversione presuppone un discernimento per vedere ciò che facciamo uniti a Dio da ciò che facciamo nella nostra autosufficienza, nel nostro incurabile protagonismo. Abbiamo bisogno di una guida, di un direttore spirituale che ci assicuri una certa oggettività. «Per discernere bene», infatti, «è

necessario guardare le cose da fuori e non da dentro, saper vedere anche l'altro lato della medaglia. Se osserviamo la realtà dal retro della tela, incontreremo una realtà diversa. Ugualmente, se entrassimo in un proscenio di un teatro, ci capiterebbe di vedere la realtà in modo differente da quella che avremmo visto contemplando la scena dalla platea. Per discernere bisogna essere persone capaci di conoscere ciò che si muove dentro di noi, conoscere i nostri punti deboli. Bisogna *“conoscere e sentire la volontà di Dio”* come ci suggerisce molte volte sant'Ignazio». <sup>32</sup> E per far questo occorre una guida.

Ho l'impressione che ormai ognuno vada per la sua strada evitando in un modo o in un altro la fatica di un confronto, di un ascolto, dunque di un riferimento autorevole. E questo in un tempo di cammino sinodale, dove si organizzano continui incontri e confronti. Ma senza discernimento, senza la fatica di una conoscenza di noi stessi, del contesto in cui viviamo e siamo chiamati ad operare, si rischia che tutto sia pregiudicato e vanificato fin dall'inizio.

L'impegno del cammino sinodale, che ha da essere prioritario in questo anno - perciò non si aggiunga null'altro alla vita ordinaria delle parrocchie se non questo impegno - deve essere reso fruttuoso da <sup>33</sup>un cammino personale di

discernimento e conversione. Questo sia il nostro impegno, per questo investiamo tutte le nostre forze. Siamo sicuri che questo impegno di ricerca della verità di noi stessi, di dove siamo, di dove stiamo andando, di cosa fare attenti alla Parola del Signore, ci terrà svegli, operosi nel bene, umili e generosi, pronti a perdersi e a disperdersi come il lievito e il sale per dare crescita e sapore alla vita della Chiesa e del mondo in un'attesa stracolma di pace vera e vivificante.

Sia questo il nostro programma semplice e al tempo stesso ambizioso per questo anno pastorale 2022-2023.

Non dormiamo, allora, ma industriamoci ad essere operai fedeli e laboriosi nella vigna del Signore, accogliendo e accompagnando uomini e donne del nostro tempo a farsi amici del Signore e commensali dei santi.

Affidiamo alla Vergine Maria questo tempo, i nostri progetti, le nostre speranze e attesa.

«O Fonte di bontà, Avvocata dei peccatori,  
Porto dei naufraghi, vita di tutti,  
[...] ascolta e consola la mia preghiera».

*Sant'Efrem il Siro*

*Fraternamente*

✠ Carlo, vescovo





## INDICE

Dobbiamo sempre rimetterci in cammino .....	5
Convertirci per realizzare i progetti di Dio .....	8
L'uomo custode della terra, nostra casa comune.....	12
La carità vera.....	14
Maria una donna che ama (cfr. Deus caritas est, n. 41).....	16
Forti e vigilanti nell'attesa sotto lo sguardo paterno di Dio .....	22
Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli (Lc 12,37) .....	26

---



## NOTE

---

- <sup>1</sup> *L'itinerario spirituale dei Dodici*, Città di Castello 1993, pp. 114.
- <sup>2</sup> *Ivi*, p. 7.
- <sup>3</sup> *Ivi*, p. 18.
- <sup>4</sup> *Ivi*, p. 20.
- <sup>5</sup> Es. n. 169.
- <sup>6</sup> C. M. MARTINI, *L'itinerario spirituale dei Dodici*, cit., p. 20.
- <sup>7</sup> C. M. MARTINI, *Ritrovare se stessi*, Milano 2021, pp. 86-87.
- <sup>8</sup> PAOLO VI, *Discorso alla FAO nel 25° anniversario (16.X.1970)*, 4: AAS 62 (1970), 83.
- <sup>9</sup> “*Se vuoi coltivare la pace custodisci il creato*”. XLIII Giornata mondiale della pace, 1.I.2010.
- <sup>10</sup> Radiomessaggio natalizio “*Ai popoli di tutto il mondo*”, 24.XII.1953.
- <sup>11</sup> C. M. MARTINI, *Ritrovare se stessi*, cit., p. 87.
- <sup>12</sup> *Discorso* 358A.
- <sup>13</sup> C. M. MARTINI, *Ritrovare se stessi*, cit., p. 87
- <sup>14</sup> *Ivi*, p. 89.
- <sup>15</sup> *Ibidem*.
- <sup>16</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 29.III.2006.
- <sup>17</sup> BENEDETTO XVI, *Omelia*, 24.III.2006.
- <sup>18</sup> *Discorso per l'inizio del cammino sinodale*, 9.X.2021.
- <sup>19</sup> *Ibidem*.
- <sup>20</sup> BENEDETTO XVI, *Angelus* 1.I.2007.
- <sup>21</sup> P. L. M. DI GIROLAMO *LA FIGURA DI MARIA NELLE OMELIE DI BENEDETTO XVI*, p.14, in [www.culturamariana.com](http://www.culturamariana.com) › Di Girolamo 2007.
- <sup>22</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Città del Vaticano 2005.
- <sup>23</sup> J. LAFRANCE, *La preghiera del cuore*, Magnano 2015, p. 21.
- <sup>24</sup> *L'uomo in cerca di senso*, Milano 2017, pp. 148-149.
- <sup>25</sup> Cfr. *Ibidem*.
- <sup>26</sup> *Ivi*, p. 150.
- <sup>27</sup> *Evangelii gaudium*, n. 2.
- <sup>28</sup> *Ivi*, n. 8

---

<sup>29</sup> Ivi, n. 8

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> “*Non è tutto perduto*”. *Itinerari pastorali a partire da “Laudato si”*, in LA RIVISTA DEL CLERO ITALIANO 7/8, 2018, pp. 548-549.

<sup>32</sup> G. CUCCI – M. MARELLI, *Istruzioni per il tempo degli Esercizi Spirituali*, Roma 2014, p. 254.